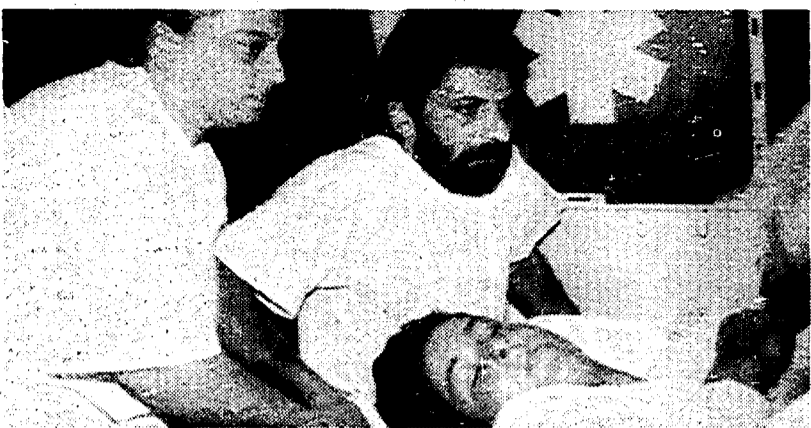


Nuovi focolai nell'isola sul monte Solaro. Il prefetto di Napoli chiede accertamenti sul disastro della seggiovia

Gravemente ferito un marine Distrutti 500 ettari di bosco Il Pds vuole una commissione parlamentare d'inchiesta



Alcuni turisti osservano il fumo provocato dall'incendio sul monte Solaro a Capri. A sinistra, una dei feriti di sabato. Colti dal panico, in 10, si erano gettati dalla seggiovia

# Sud in fiamme da Capri al Pollino E a Tolmezzo in Friuli perde la vita un vigile del fuoco

Capri continua a bruciare. Tra le polemiche: quella tra il prefetto di Napoli, che chiede accertamenti sul disastro della seggiovia (11 feriti, di cui due molto gravi), e la direzione dell'impianto. Ma è mezza Italia che brucia. A Capri un marine è rimasto gravemente ferito; in Friuli un vigile del fuoco è morto durante un'operazione di spegnimento, tra Basilicata e Calabria sta andando in cenere il parco del Pollino.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Si chiamava Pietro Palazzolo, aveva trentotto anni, da sette faceva il vigile del fuoco a Tolmezzo. È precipitato in un burrone mentre insieme ad altri due colleghi si stava arrampicando con un mezzo di soccorso su una stradina di montagna nel tentativo di spegnere l'ennesimo incendio scoppiato nei boschi della zona. Palazzolo è la dodicesima vittima dall'inizio di questa estate degli incendi che ha seminato morte in diverse regioni - soprattutto in Sicilia e Sardegna - e distrutto oltre ottantamila ettari di vegetazione in tutta Italia. Una distruzione nella grande maggioranza dei casi di origine dolosa, e negli

altri provocata dall'incoscienza di chi butta mozziconi e fiammiferi e accende fuochi nei boschi, lungo le strade e in generale dovunque ci siano erba e piante rese estremamente infiammabili da mesi di siccità - che anche ieri è andata avanti in diverse regioni, soprattutto del Sud, dall'Abruzzo alla Campania alla Calabria. Il più grave, per estensione e per l'importanza dal punto di vista ambientale della zona colpita, è quello che da una settimana infuria nel parco nazionale del Pollino, a cavallo tra Basilicata e Calabria. Un parco che rischia di morire prima ancora di entrare effettivamente in funzione, dove gli et-

tari di bosco distrutti sono già oltre cinquecento, e altri mille rischiano di fare la stessa fine. Difficilissimo è il lavoro delle centinaia di uomini che ancora non riescono a mettere sotto controllo le fiamme malgrado l'aiuto di cinque aerei, quattro dei quali - due C130 e due G222 - sono peraltro costretti a raggiungere ogni volta le basi in Puglia e in Sicilia per fare rifornimento d'acqua.

Sempre drammatica resta la situazione a Capri, dove l'incendio - anch'esso probabilmente di origine dolosa - che sta consumando le pendici del monte Solaro, tra Anacapri e Marina Piccola, continua a infuriare malgrado l'intervento di elicotteri, aerei e uomini dei vigili del fuoco, dell'esercito italiano e della marina degli Stati Uniti. Un marine, James Tellew, di 24 anni, è rimasto ferito gravemente mentre era impegnato nelle operazioni di spegnimento dell'incendio. Il giovane è caduto in una zona impervia ed è stato accerchiato dalle fiamme. Nonostante indossasse una tuta protettiva il marine ha riportato ustioni e ferite. È stato salvato e ricoverato in ospedale.

Intanto alcuni nuovi focolai si sono anzi accesi nel pomeriggio di ieri. E mentre restano molto gravi le condizioni del diplomatico indonesiano Ma'as Sabirin e della giovane napoletana Marinella Coppola - due delle undici persone rimaste ferite tra le venti che si sono lanciate dalla seggiovia circondata dalle fiamme - ambedue ricoverati nel centro ustionati dell'ospedale Civico di Palermo, infuriano le polemiche proprio sul perché del gravissimo incidente.

Il prefetto di Napoli, Umberto Improta, chiede accertamenti per capire se i fatti accaduti sono stati occasionali da una sfortunata coincidenza tra lo svilupparsi dell'incendio e il transito della seggiovia o se invece esistono responsabilità. Nessuna responsabilità, replica seccamente la direzione dell'impianto: «Appena avviato l'incendio sono stati messi in opera tutti i mezzi tecnici e umani di soccorso», e la seggiovia è rimasta in funzione il tempo necessario per allontanare dalla zona di pericolo i passeggeri. Che, a quanto pare, non se sono proprio accor-

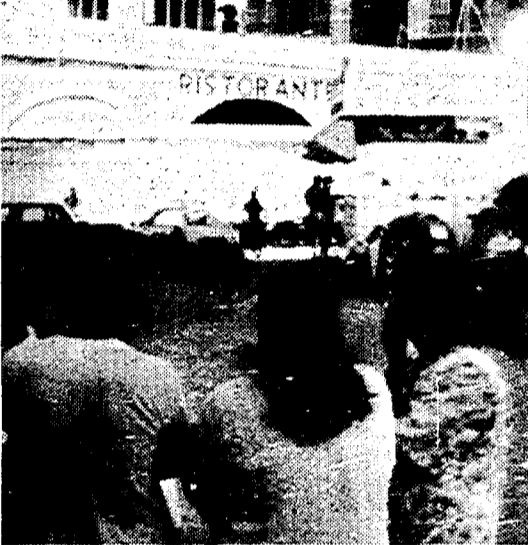
ti, visto che hanno preferito buttarsi giù da un'altezza di quattro metri per cercare una via di scampo.

Polemiche - questa volta da parte del portavoce dei Verdi, l'ex ministro dell'Ambiente Carlo Ripa di Meana, e del deputato, anch'egli dei Verdi, Stefano Apuzzo - anche sulla qualità e la tempestività degli interventi di spegnimento a Capri e più in generale sulla «totale assenza di una politica di gestione e di controllo dell'ambiente, del territorio e delle aree protette». I due esponenti ambientalisti chiedono tra l'altro che sia l'esercito a presidiare «costantemente le zone a rischio e le aree protette».

Il fuoco, intanto, continua a divampare anche in altre zone della Campania, dal monte Sormeta, a fianco del Vesuvio, al Faito sulla penisola sorrentina e al Finestra nel Salernitano, dove le fiamme imperversano da settimane e ieri sono nuovamente divampate, anche questa volta appiccate - secondo la Forestale - da pirmani. Sicuramente doloso, del resto, è l'incendio scoppiato in

Abruzzo vicino a Campotosto, al centro del nuovo parco nazionale del Gran Sasso-Monti della Laga, dove due persone - l'italiano Mariano Antonelli e lo slovo Izet Spahic - sono state arrestate dalla Forestale, che nella regione deve fronteggiare diversi altri incendi di notevoli proporzioni.

Una situazione complessivamente gravissima, che ha indotto i senatori del Pds a proporre la costituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta sugli incendi che - dice il senatore Concetto Scivoletto - in dieci anni hanno distrutto qualcosa come mezzo milione di ettari di boschi (una superficie pari a quella delle province di Milano e di Bergamo - messe insieme), mentre solo quest'anno «su un totale di 5.400 incendi ufficialmente dolosi» gli arresti sono stati in tutto sei e non una decina. Niente di strano, del resto, se si pensa che «non esiste una rete di telelievitamento degli incendi, abbiamo una guardia forestale ogni mille ettari di bosco e abbiamo in tutto cinque Canadair rispetto ai tredici della Grecia e ai quattordici della Spagna».



## Caprera, polemiche sui soccorsi Interviene il prefetto

GIUSEPPE CENTORE

CAGLIARI. L'attacco delle fiamme è stato violento. Il maestrale che soffiava da giorni sull'isola ha innescato un incendio, ma, secondo gli esperti, ha contenuto il fuoco in due sole direttrici. Per quattro ore, nella serata di sabato, il fuoco ha divorato il cuore di Caprera, minacciando da vicino la casa di Garibaldi ed un villaggio turistico. Le telefonate minatorie che da giorni preannunciavano un attacco degli incendiari non sono

servite a mobilitare personale sufficiente a proteggere l'eremo di Garibaldi, che ha subito l'altro giorno un colpo terribile. Uno dei corridoi boschivi utilizzati per giungere alla casa del generale è stato distrutto dalle fiamme. La pineta personalmente impiantata dall'eroe dei Due Mondi, che si estendeva per una quindicina di ettari, è stata distrutta. I danni sono incalcolabili. Ma non è su questo, peraltro tragico, aspetto che è stato con-

vocato un vertice ieri mattina alla Maddalena. Alla presenza del prefetto di Sassari e delle più alte autorità civili e militari, si sono ricostruiti i tragici momenti di venerdì, per cercare di capire cosa, nella macchina dei soccorsi e soprattutto della prevenzione, non ha funzionato.

Sono le due del pomeriggio quando scatta l'allarme. Le fiamme, sospinte dal vento, si dirigono verso il centro dell'isola. Un sistema di telelievitamento a raggi infrarossi avverte della presenza del fumo, ma a dare l'allarme per primi sarebbero stati i poliziotti della caserma di Palau. L'emergenza scatta subito. I sette forestali presenti a Caprera non sono in condizione di fermare da soli le fiamme. Si mobilitano civili e militari della base americana di Santo Stefano. Arrivano due elicotteri, uno del servizio antincendio del consorzio Costa-Smeralda e l'altro dell'esercito, che dal cielo danno man forte alle centinaia di persone, tra vigili, forestali e civili, impegnate nell'opera di spegnimento. Dopo due ore e dieci giunge anche un Canadair che completa, lavorando a bassa quota, l'opera di spegnimento. «Circoscriverlo», le fiamme, divampano, come il solito, le polemiche. Perché Caprera, riserva naturale protetta, è posta sotto la giurisdizione di Follonica e dispone di così pochi uomini? Perché il Canadair, schierato sino a pochi giorni fa a Olbia, è stato spostato in Toscana? È mancato il coordinamento tra le varie forze presenti, pur impegnate al massimo?

L'isola, intanto, cerca di riprendersi. I cinquanta ettari andati in fumo sono poca cosa rispetto a quanto sarebbe potuto succedere se gli incendiari avessero scelto con maggiore «attenzione» i punti ove appiccicare le fiamme. L'incendio di venerdì è il terzo che colpisce Caprera negli ultimi anni. Il primo, nel 1985, distrusse una decina di ettari di arbusti. Il secondo, tre anni fa, scoppiò all'interno del villaggio turistico e mandò in fumo decine di capanne. L'altro giorno il villaggio, anche per l'impegno degli stessi turisti, è stato salvato. Ma la «strage» è sempre dietro l'angolo.

## «Indagate sui costi degli aerei antincendio in Sardegna»

CAGLIARI. Aerei ed elicotteri antincendio noleggiati al triplo del costo ordinario. Lo denuncia l'Associazione elicotteristica italiana che ha presentato un esposto alla Procura della Repubblica di Cagliari, e lo ha inviato per conoscenza al sottosegretario per la Protezione Civile Vito Riggio. L'Associazione elicotteristica, una società con sede a Roma, ritiene che siano stati irregolari gli appalti con i quali la Regione Sardegna affitta ogni anno i mezzi per la campagna an-

tincendi. L'amministrazione ha speso quest'anno circa 11 miliardi per rafforzare la sua limitata flotta con elicotteri attrezzati per la campagna contro le fiamme. Secondo la società romana, il costo di affitto annuo per la Regione è il triplo rispetto ai prezzi di mercato europei. Nella denuncia, inoltre, si parla di bando «fatto a misura di alcune ditte», facendo intendere che altre società sarebbero state volutamente escluse.

Questa polemica si aggiunge alle altre che dall'inizio dell'estate si rincorrono

sul fronte della lotta agli incendiari. Polemiche che coincidono, per la Sardegna, con l'avvio della battaglia contro il fuoco.

I mezzi finanziari e tecnici che offre il governo, si lamenta la Regione, sono ancora insufficienti. Davanti a questa impotenza, la Regione sarebbe costretta a dotarsi di suoi aerei, per sopprimere alle carenze dello Stato. Sulla polemica innescata per l'affitto degli elicotteri, una nota dell'assessorato regionale all'Ambiente che gestisce tutta

la campagna antincendi, spendendo ogni anno quasi cinquanta miliardi, precisa che «il nolo degli aerei ad ala rotante ed ala fissa è stato aggiudicato ad alcune aziende con una licitazione privata divisa in lotti funzionali. La procedura è avvenuta nel rispetto della normativa ed alla gara è stata data la massima pubblicità. Tutte le imprese in possesso dei requisiti avrebbero potuto partecipare».

Quest'anno la Regione ha posto tra le condizioni per partecipare alla gara, che si è

svolta il 18 giugno, la dotazione, per gli aeromobili, di tecnologie particolarmente avanzate. Questo elemento potrebbe aver contribuito ad escludere alcune ditte che negli anni passati si erano aggiudicate l'appalto. Il comunicato degli uffici dell'assessorato si chiude auspicando accertamenti rigorosi e tempestivi, ricordando che «nel nome della trasparenza gli atti amministrativi sono a disposizione di chiunque volesse consultarli».

La denuncia sul costo degli elicotteri antincendi sarà

uno degli argomenti caldi del dibattito che dopodomani si aprirà in consiglio regionale. In discussione la strategia che la Regione si è data in questi ultimi anni. Nonostante la decina di miliardi spesi, l'elenco dei disastri, costati decine di vite umane, è elevato. Neppure la tecnologia, sinora, ha dato una mano contro gli incendiari, visto che gli impianti di telelievitamento a raggi infrarossi riescono a coprire solo ridotte aree dell'isola.

G.C.

Giuseppe, ma questo non è il suo vero nome, ha 14 anni Affidato dal Tribunale dei minori ai salesiani, sogna di continuare gli studi e tornare nella sua casa-baracca che gli manca tanto

## «Quando esco dall'istituto divento un pittore»

NAPOLI. La lingua è sciolta e le battute colorite. Se lo interrompi, per una domanda o perché non cogli al volo le espressioni dialettali, ti pianta addosso uno sguardo scoccato. Si atteggiava a duro quando racconta la sua vita; si lascia andare a fantastiche infantili quando svela i suoi progetti futuri. Giuseppe (non è questo il suo vero nome) ha in tasca solo la licenza elementare. Ed ha già 14 anni. Il tempo perduto non lo scoraggia. Vuole riprendere a studiare e butta lì programmi ambiziosi: prima le medie, poi il liceo artistico e infine la pittura. «Mi piace disegnare e sono bravo. No, niente paesaggi né persone, invento... A lavorare, come prima, non ci torno: la salute è la mia. Io al giudice glielo ho detto chiaro: voglio studiare e stare a casa mia. A me il giudice mi stava simpatico, mi piaceva. Ora invece no. Perché voglio tornare a casa mia. Lì nessuno mi comanda... Io non mi metto paura di nessuno. Aria spazientita, tono sicuro, piglio deciso. Linguaggio ed atteggiamento sembrano estranei al suo corpo. Mingherlino, basso, capelli castani chiari, il volto coperto da felidi, dimostra meno dei suoi quattordici anni: non giuocare d'astuccio più di dieci. Pantaloncini corti, maglietta, seduto sulla sedia, non fa stare un minuto ferme le gambe, che fanno vibrare il pesante tavolo. Siamo a Napoli, all'Istituto Don Bosco. Dove Giovanni, dall'inizio dell'estate

È stato lui stesso a presentarsi dagli assistenti sociali per denunciare il suo stato di bambino-lavoratore Undici ore a incollare suole per 120mila lire a settimana...

DALLA NOSTRA INVIATA CINZIA ROMANO

è ospite. Ce l'ha mandato il Tribunale dei minori, dopo aver tolto la potestà ad entrambi i genitori. A segnalare la sua situazione al servizio sociale è stato lui stesso. Una mattina si è presentato all'assistente sociale del grosso Comune alle porte di Napoli, per denunciare la sua condizione di bambino-lavoratore. Forse, chissà, si è pentito di quel gesto. Ma certo, non si aspettava di finire nell'istituto. Il suo racconto è ben diverso dalle due cartelle dattiloscritte, inviate dal servizio sociale al Tribunale.

Che così riassumono la sua complicata esistenza. La casa, dove vuole tornare, è una specie di baracca, una camera senza bagno né cucina. Ci vive la madre, 38 anni, casalinga con qualche lavoro saltuario, il padre, 72 anni, pensionato e ormai costretto a vivere su una poltrona per un'artrosi che gli ha paralizzato gli arti. La sorella di Giovanni vive in un istituto di suore, il fratello, più grande, è anche lui al Don Bosco. In una baracca vicino ci vive la



non ho continuato a studiare? Era difficile andare a riprendere i certificati, farfuglia, tirando fuori spiegazioni, in realtà, prive di senso. Così, interrotta la vita da scolaro, si è subito trovato sbalzato in quella di «lavoratore».

«Avevo poco più di dieci anni. Il posto me lo ha trovato mio zio. Andavo a lavorare in una bottega. Facevamo scarpe per una fabbrica. A imparare ho fatto presto. Prima si montavano, poi si infilavano sotto la premuta, dove io incollavo i pezzi. Poi si mettevano le punte, si levavano e si schiacciavano, dandoci la forma. Non era difficile, ma la colla faveva, ti faceva venire il voltastomaco. E quando non vomitavi ti scoccava un gran mal di testa. Sì, pure la nausea». Un'esistenza dura per un bambino. Ogni giorno la sveglia alle sette, poi in bicicletta fino al lavoro, che iniziava alle 8,15. Poi alle 13, la pausa di un'ora, giusto il tempo per un panino e si riprendeva fino alle 18. Undici ore fiate. Il ritorno a casa e poi via, al bar, con gli amici. Ragazzini della sua età, o poco più grandi. Il gioco con le carte, i videogames, e pure il biliardo, se era libero. «Sono bravo con la stecca. Al gioco all'americana, quello con le buche, non coi birilli». Quando verso le 21 il bar tirava giù la saracinesca, tutti a cena insieme: il solito panino e qualche volta la pizza. E qualche sera, soprattutto il sabato e la domenica, ci scappava pure la di-

scoteca. «Conoscevo i buttafuori del locale e mi facevano entrare. Io ballo bene, ero diventato quasi l'attrazione del locale. Vedessi... Chi mi ha insegnato? Da solo: guardavo gli altri e poi ripetevo». Poi le scorribande in treno e in pullman: Giovanni non le racconta, ma più volte gli agenti della Polfer lo hanno pescato a zonzo per le carrozze, senza biglietto, e riportato a casa.

Per le undici ore di lavoro, ad incollare e tagliare tomaie e scarpe, 120mila lire alla settimana. «A mia madre gliene davano 80mila, le altre, le tenevo per me. Certo che mi pareva poca la paga! Al padrone gliel'ho pure detto. Ma sai che mi rispondeva? «Se ti sta bene è così, se no arivederci». Io ci ho resistito per due anni, poi mi sono rotto. A Mamma gliel'ho detto: non mi va di faticare, la salute è la mia».

Sono cominciate le giornate scandite dal nulla, a girare per i comuni della zona. Niente scuola, niente lavoro. A volte qualche ragazza di «bionde», da vendere per i vicoli e lungo il portone dei disperati comuni del napoletano. Un'esistenza «a rischio», la definiscono i servizi sociali: la paura e il timore concreto che Giovanni, come tanti ragazzini della sua età, potesse farsi attrarre da qualche capoclan della camorra, sciripare in cerca di minori da arruolare per spaccio di droga, rapine ed anche delitti. I «muschilli», così vengono chiamati,

non sono altro che ragazzini che la scuola si è persa per strada, e che la famiglia non è in grado di seguire con occhio vigile.

Anche la situazione in casa, per Giovanni non deve essere molto facile. «A mia madre non voglio bene. Neanche le parlo; non la posso vedere. Perché? Perché io faccio bordello, lei s'arrabbia e mi mena. Per me, la casa è mio padre e anche mia nonna». Duro il tono quando parla della madre, troppo. Pronuncia parole di odio, cosa un rancore forte. Ma poi si lascia sfuggire amari quanto ingenui pensieri. «Una volta mi sono linto i capelli con l'acqua ossigenata. Perché volevo farmi biondo? Per somigliare a Nino D'Angelo (cantante ed attore molto amato da queste parti, ndr) che a mia madre piace tanto». Ma con le «donne», come dice Giovanni, non ha avuto una gran fortuna: «La mia fidanzata l'ho lasciata perché mi faceva le corna. E con uno pure più piccolo di me. Io non mi faccio comandare dalle donne». Risponde spazientito, con un tono di sfida.

E alla fine, si è deciso. A 14 anni, si è trovato costretto ad un primo bilancio della sua esistenza. Che l'ha spinto a rivolgersi al servizio sociale. «Volevo tornare a scuola, e restarmene a casa mia. Al giudice gliel'ho spiegato chiaro, ma quello mi ha mandato qui. Guarda, ci sto bene qui. Ma io

voglio tornare da papà e da nonna. Voglio fare il liceo artistico e da grande il pittore. Dipingere e vendere quadri... ecco quello che mi piacerebbe».

All'Istituto Don Bosco, salesiani straordinari, come Don Gregorio, si prendono cura di questi ragazzini, cercando di ricostruire per loro un percorso di studio e lavoro, con un'esistenza difficile ma interrotta. Anche Don Gregorio, di fronte al futuro da pittore che Giovanni sogna, allarga le braccia. «La nostra è una lotta contro il tempo. Ci siamo inventati dei corsi, si chiamano «fantasia», con i quali in due anni i ragazzini si prendono la licenza media e un piccolo diploma professionale, come operatori di computer o elettricisti. Poi cerchiamo di trovare anche qualche lavoro, perché lasciarli per la strada è la cosa più pericolosa». Certo, non è facile. Lavorano nel deserto: il dialogo con le istituzioni non esiste. Il Comune di Napoli è sull'orlo della bancarotta, e da marzo del '92 neanche ci paga le rette. Figuriamoci se mette i piedi in iniziative per sfappare ad un destino di abbandono bambini come Giovanni. Sì, se i servizi sociali fossero intervenuti prima, Giovanni, svelto ed intelligente quattordicenne, avrebbe avuto una possibilità in più. Anche con la scuola. E quell'«approdo al liceo artistico sarebbe apparso più realistico». Ora, sembra solo una beffa, o la fantascienza di un ragazzino, senza infanzia.